

Il «rinnovato» accordo governativo vuol lasciare via libera a Gui

UNA LOTTA APERTA

La scuola fa ancora le spese del «rinnovato» accordo governativo: ancora una volta il terreno delle scelte scolastiche si rivela decisivo nel caratterizzare un indirizzo politico. Il compromesso siglato fra i rappresentanti dei partiti al governo, malgrado i punti di dissenso tuttora emersi, in pratica dovrebbe lasciare via libera al ministro Gui e al suo metodo ormai collaudato. Le linee direttive del suo piano non si discutono, ma si applicano: quindi da un lato l'impegno a presentare entro il 30 giugno lo studio finanziario, cioè la previsione di spesa indicata dal programma di sviluppo economico quinquennale, con la riduzione del numero dei posti-alcuni e negli investimenti per l'edilizia universitaria; dall'altro i singoli provvedimenti di attuazione che dovranno essere discussi in sede di «commissione istruttoria» alla Camera e al Senato e sollecitamente approvati. Dovrebbe soprattutto essere evitato il dibattito di fondo sulle scelte di indirizzo, perché questo dibattito, nella scuola di Montecitorio o di Palazzo Madama, non potrebbe non riprodurre i dissensi che sono comunque emersi nelle trattative al vertice e soprattutto non potrebbe non incontrarsi con il movimento sempre più

vasto che si va sviluppando nel paese di fronte all'indirizzo conservatore e arretrato del «piano Gui» ed al processo di affossamento della riforma per la scuola media che in questi mesi si è paurosamente accentuato.

In questa situazione ha sempre meno senso la via del ripiegamento, cioè lo spostare il centro della lotta dal dibattito sulle linee del piano e sull'alternativa democratica alla schematica sui singoli provvedimenti, perché la battaglia concreta e decisiva sulle articolate proposte di riforma acquisterà tanta più forza e possibilità di successo quanto più risulteranno chiare le scelte fondamentali di indirizzo da cui le proposte stesse scaturiscono.

Quanto sia astratta questa distinzione e come quindi sia un falso problema quello della scelta tra dibattito generale e discussione particolare è documentato proprio dal carattere dei due primi provvedimenti sulle proposte di attuazione che sono già all'ordine del giorno nelle commissioni della Camera e del Senato, cioè il disegno di legge per l'istituzione di scuole materne statali e l'atto per la istituzione di un Istituto tecnico per corsi diurni in lingua estera e serali di azienda: sono due tipiche manifestazioni del «piano Gui» poi-

ché con la prima proposta si tenta di attribuire alla scuola materna statala solo un ruolo subordinato di supplemento rispetto alla scuola privata confessionale, con la seconda si mira a varare la riforma Gui dell'istruzione tecnica, che, come è noto, non prevede niente altro. È chiaro che per l'uno come per l'altro problema, la battaglia non potrà restare nell'ambito del lavoro di commissione, perché, essendo in gioco scelte di fondo, non potrà non impegnare il dibattito in aula e quindi investire le linee direttive del «piano Gui».

Del resto, non regge più, ormai, la vecchia e comoda distinzione che si tratta del piano del ministro della P.I.: lo stesso «programma di sviluppo economico per il quinquennio 1965-69» è chiaro su questo punto, nell'affermare che «le linee direttive per lo sviluppo della scuola» sono state approvate dal governo e soprattutto nel modo stesso come vengono accolte le proposte di Gui: si pensi al finanziamento di 90 miliardi alle scuole private, riconosciuto come un dato obiettivo che scaturisce dalla legge vigente, mentre nuove linee anticonvenzionali sono approvate nel capitolo sull'assistenza attraverso il finanziamento alle scuole (private)

per assistenti sociali; si pensi alla proposta di realizzare per l'istruzione professionale un semplice triennio di studi che sarebbe la piena incarnazione di quanto previsto dallo stesso ministro nel suo piano; si pensi infine a quanto viene proposto per l'università in ordine ai tre livelli di titolo, malgrado l'isolata novità di un centro residenziale per il Mezzogiorno. È quindi evidente che il tentativo di confermare dall'accordo di governo di ridurre al minimo i dibattiti sulle linee fondamentali del «piano Gui» non può e non deve passare. Il dibattito deve essere sempre più portato alla luce del sole: la lotta deve farsi sempre più aperta. Il confronto diretto e decisivo tra le scelte fondamentali di indirizzo organicamente presenti nel «piano Gui» e tradotte nei provvedimenti legislativi che il ministro sta presentando, e le scelte fondamentali di indirizzo che i comunisti propongono al Parlamento e al Paese attraverso un gruppo organico di proposte, non come constatazione del «piano Gui», ma da un esame profondo delle più avanzate esigenze di rinnovamento e di sviluppo della scuola pubblica, non potrà più essere evitato malgrado gli accordi di governo di questi giorni.

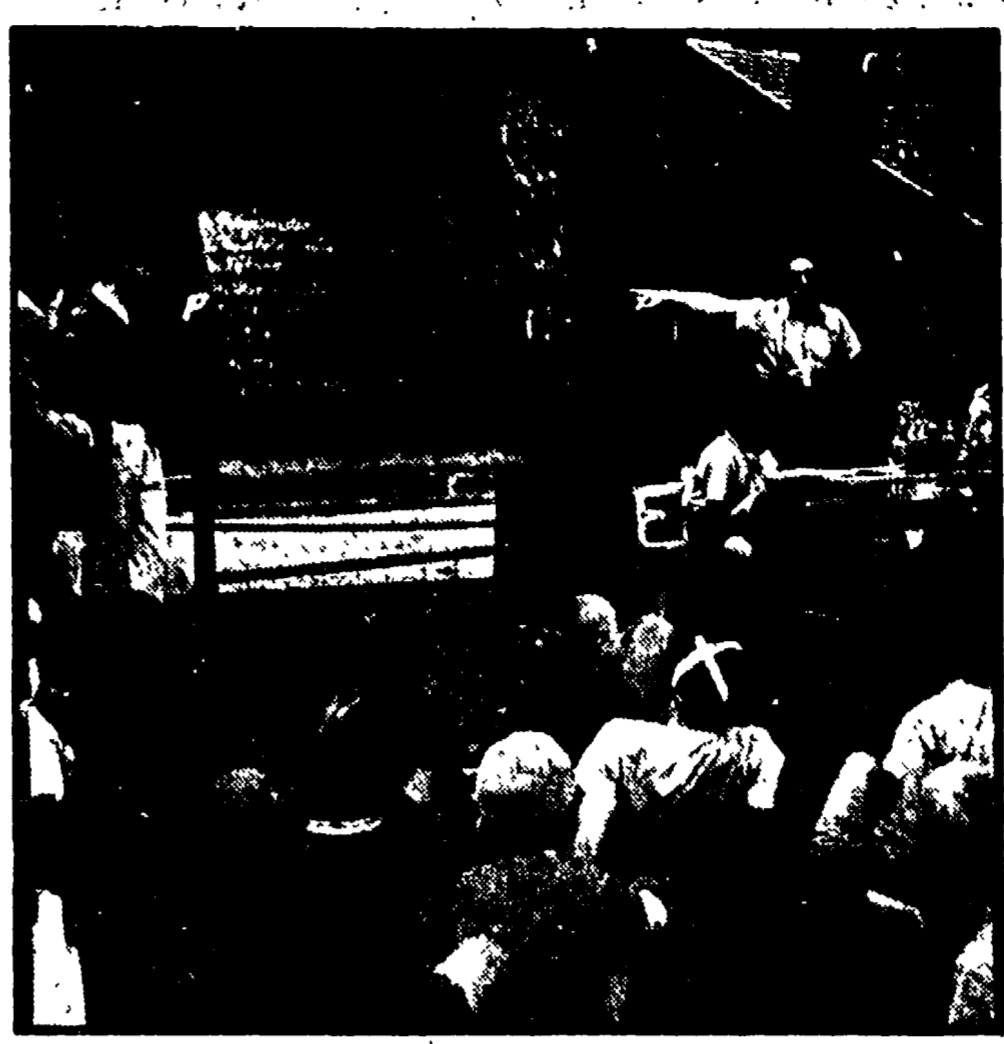
Francesco Zappa

la scuola

UNGHERIA:

45 giovani su cento

s'iscrivono all'Università



Lezione all'aperto nella «Repubblica dei bambini» di Budapest

Lo sviluppo della scuola e della cultura di massa nella Repubblica socialista - Sessantamila libri nella biblioteca «Palmiro Togliatti» di Kaposvar - Gli operai-studenti di Csepel

Dal nostro corrispondente

BUDAPEST, marzo. Due notizie hanno richiamato, di recente, l'attenzione dell'opinione pubblica ungherese sulla scuola. La prima di esse riguarda l'annuncio dato dal ministro della Pubblica Istruzione, Ilku Pál, secondo cui, nel prossimo settembre, il numero degli studenti ammessi alle università sarà di 25 mila, superando di parecchie migliaia quello dello scorso anno. La seconda concerne l'informazione fornita dalle case editrici circa la pubblicazione in corso di quasi 5 milioni di libri scolastici riveduti e arricchiti secondo le indicazioni della riforma in vigore dal 1964. È quasi impossibile far confronti tra un paese come l'Italia, in cui le strutture della scuola sono in corso di trasformazione, e un paese come l'Ungheria, in cui le strutture della scuola sono già state rivolte a un nuovo corso di sviluppo. È un fatto che, in Ungheria, il fenomeno di un aumento del numero di studenti universitari, ad ogni livello, da risolversi in un fenomeno di crisi, è un fenomeno che non si è mai verificato. I problemi molto seri (fra l'altro, la carenza di aule e di insegnanti, ad ogni livello) da risolvere e manovre, non tutte spiegabili col giudizio sullo stato attuale di sviluppo della scuola ungherese, si vedono da vicino alcune cifre riguardanti la scuola. Attualmente i primi otto anni dell'insegnamento obbligatorio sono seguiti da 1.337.000 allievi. Dai sei ai 14 anni i giovani ungheresi apprendono il nocciolo generale di discipline scientifiche, con particolare riguardo per queste ultime. Largo spazio, infatti, è dato alla biologia, alla chimica, alla fisica e matematica, alla matematica. I giovani che frequentano i quattro anni di ginnasio (corrispondenti all'ultimo anno della scuola italiana) sono 210.000. Nel ginnasio, oltre all'approfondimento delle materie, si apprendono anche le lingue straniere ma, personalmente, non ho ancora conosciuto un giovane che non ne studi una terza. In genere, le preferenze vanno per l'italiano e per l'inglese. Le Università sono 87 (rispetto alle 17 del passato) e ospitano quasi 100 mila studenti. Fino al 1945 al servizio dei 350.000 abitanti della regione vi era una biblioteca circolante che comprendeva 80 volumi. Attualmente vi sono alcune centinaia di biblioteche ricche di quasi 600 mila libri. La sola Biblioteca Togliatti ne ha 60 mila. L'esempio può essere esteso a tutto il paese, in quanto annualmente da milioni e milioni di opere tecniche e letterarie si discute delle 18 case che operano nel settore. Si potrebbe discutere sulla qualità di alcune opere offerte e su alcune scelte di lettura pur sempre, comunque, di un fenomeno culturale importante, essenziale, anche se ancora ben lungi dall'essere concluso.

Ho ricordato la situazione esistente nel paese alla luce del potere socialista e l'attuale diffusione del libro perché entro i due termini si pone la questione scolastica ungherese. In un paese che non si possa neppure parlare di una «questione» scolastica a se stante, come, ad esempio, nel nostro paese, in quanto all'Ungheria, la scuola, e lo studio in generale, sono una componente di fondo, essenziale, della vita della società. È un esempio concreto. La scuola ungherese conta il maggior numero di allievi a quella delle Officine Metallurgiche e meccaniche di Csepel: 100.000, oltre a 4500 frequentatori di corsi non dispensano alcun diploma. In generale si tratta di un'istruzione pubblica. Si tratta, complessivamente, di quasi 15 mila lavoratori sui 35 mila che contano le Officine, che terminati i turni entrano nelle aule e studiano sui banchi e quindi una necessità che non deriva solo da obiettivi materiali, ma cui sono giunti gradualmente.

Un altro esempio è rappresentato dai 5 milioni di frequentatori annuali delle conferenze indette in tutto il paese dal Sindacato di divulgazione scientifica, una sorta di «Università popolare». Ancora un esempio seppure in parte diretto, della diffusione della cultura in un paese che non si possa neppure parlare di ottimi fini nazionali ed esteri: fra i primi luoghi italiani, il teatro continua largamente a battere il cinema. L'Ungheria ha, a vero, una sua tradizione teatrale, ma non in meno, per cui essa, fino a due decenni orsono, interessava una élite, mentre oggi ha una base di massa che abbraccia quasi l'intera popolazione. Non si vuole sostenere qui la superiorità del teatro quale fatto culturale rispetto al cinema, ma soltanto il fatto che milioni di ungheresi rappresentano un pubblico teatrale nuovo ed estremamente interessan-

A. G. Parodi

TORINO: nascono nuovi rapporti nelle scuole medie

SI DISCUTE IN CLASSE IL FATTO DEL GIORNO

Il Circolo d'Istituto: un organismo vivo per l'autogoverno. Un rappresentante degli studenti nel Consiglio dei professori del «Gioberti» - Il dialogo fra i giovani e i docenti



Una riunione del Direttivo del circolo d'istituto del liceo Gioberti di Torino

TORINO, marzo. La democrazia nella scuola, occorre riconoscere, è ancora da conquistare. E la democrazia in questo caso si riferisce chiaramente non soltanto alla possibilità per tutti di accedere a ogni ordine e tipo di scuola, ma anche alla indispensabile necessità di modificare il rapporto professore-studente, soprattutto nella scuola media superiore. Ben si comprende che è difficile ottenere un radicale mutamento in tal senso, se non si abolisce prima il criterio selettivo, così rigoroso che impedisce alla grande maggioranza dei figli della classe operaia di proseguire gli studi al termine della «scuola dell'obbligo». Tuttavia, oggi si notano i primi elementi di una concezione nuova, che considera importante il dialogo tra studenti e professori. E non soltanto per iniziativa studentesca, ma anche per quella di professori sensibili e attenti alla realtà che si trasforma.

In tal senso devono essere considerati con attenzione i Circoli d'Istituto. Gli studenti dei principali licei torinesi e di alcuni istituti tecnici hanno dato vita al proprio circolo. Ma occorre sottolineare che se già in passato tali organismi esistevano, oggi si assiste ad una loro profonda modificazione. Da semplici circoli di carattere ricreativo e culturale, tendono a trasformarsi in organismi rappresentativi degli studenti, con lo stesso carattere che ha l'interfacoltà a livello universitario.

Ciò, per ora, si registra in due soli licei cittadini: il D'Azeglio ed il Gioberti. Altrove il circolo mantiene le sue vecchie caratteristiche ma soprattutto occorre rilevare che in molti istituti non esiste e che tende a farsi ostacolo la formazione del circolo come nel caso dell'istituto magistrale Margherita di Savoia.

Abbiamo quindi una situazione per alcuni versi assai critica, per altri, invece, molto avanzata: evidente simbolo delle contraddizioni in cui si dibatte la scuola in Italia e soprattutto di come le vecchie concezioni siano difficili da scalzare.

Una parte assai importante della nuova operazione di studenti è indubbiamente pronta a dare battaglia per ribaltare un tipo di rapporto ormai superato. L'esempio costituito dagli studenti del liceo ginnasio Gioberti è indicativo di una iniziativa che tende a farsi strada. La disciplina scolastica intesa come obbedienza passiva, rassegnazione, accettazione dell'ordine costituito non è più concepibile. Tali concezioni sono incompatibili con le esigenze di vita democratica da cui ormai dipende la parte delle nuove generazioni. Per tanto per i propri orientamenti ideali. Per questo i giovani studenti del Gioberti, accanto alle attività ricreative e culturali che svolge il circolo, ritengono assai importante instaurare un dialogo con i professori al fine di dare il loro contributo alla scuola.

Significativa appare infatti la richiesta di partecipazione non solo consultiva - al Consiglio dei professori, ottenendo l'ingresso di un rappresentante democraticamente eletto

«Dopo Dewey»: uno stimolante volume di Bruner

Alla ricerca di nuove frontiere

Non bisogna rinnegare, ma superare procedendo oltre il molto che la migliore pedagogia attivistica ci ha dato



John Dewey

La scuola attiva, che nei suoi aspetti più avanzati si richiama a John Dewey, si basa, oltre a un modo di procedere che si può dire all'«uso logico di ciò che si è appreso».

Risulta infatti dalle ricerche del Piaget e d'altri che è possibile, già a livello elementare, applicare sul terreno degli allievi, valorizzando per il processo attivo mediante il quale si raggiungono le conoscenze che il contenuto intrinseco delle conoscenze stesse, con scarsa o nessuna considerazione per la loro sistemazione nelle discipline in cui le colloca il pensiero nella ragione una struttura democratica in rapporto dialettico con l'ambiente naturale e umano.

A questa pedagogia attivistica, Jerome S. Bruner (di cui è uscito recentemente in Italia *Dopo Dewey - Il processo di apprendimento nelle due culture*, Armando, Roma, 1964, 180 pagine, 120 lire), contrappone non un puro e semplice ritorno alla scuola «tradizionale», con la trasmissione autoritaria del sapere organizzato nella materia, ma una concezione che si fonda su una ricerca didattica e psicologica relativa alla «struttura» delle discipline, vale a dire alla loro logica intrinseca, condotta parallelamente all'indagine sul modo come le discipline «strutturate» operano nella mente dell'allievo nelle varie fasi dell'evoluzione. La giustificazione sta nelle ricerche del Piaget e d'altri da cui risulta appunto una corrispondenza fra strutture logiche delle scienze e strutture mentali. Se che l'autore pensa che si possa a questa base realizzare una «scuola massima» nel processo di apprendimento, che permetta di estendere la portata culturale della scuola, padroneggiando non la quantità crescente di nozioni che le singole scienze conquistano con un ritmo sempre più veloce, ma gli schemi logici delle materie in cui queste conoscenze sono inquadrate.

Il Bruner non propone dunque la trasmissione di nozioni precostituite, cui corrisponda, da parte dell'allievo, il «mero apprendimento», ma la ricerca di un livello più alto e culturale.

Il secondo scritto compreso nel volume, vengono ripresi ed ampliati questi temi, e si dà inoltre notizia del tipo di lavoro che venne svolto da un'equipe di scienziati e di pedagogisti, alla conferenza di Woods Hole, che fu presieduta dal Bruner.

Proprio di qui possiamo prendere lo spunto per alcune osservazioni sulla situazione nostra. Noi abbiamo una scuola «massima» nel modo grave, nelle sue strutture, come sappiamo, e nei programmi e nei contenuti, che costa molto e rende poco. Le stesse esigenze oggettive dello sviluppo sociale e culturale impongono che non si perda altro tempo e non si sprechino altri talenti. Ciò non va inteso semplicemente nel senso d'andare in cerca dei ragazzi meglio dotati per valorizzare al massimo le capacità, ma nell'altro, ben più impegnativo, di utilizzare sino in fondo le potenzialità intellettuali presenti in tutti i ragazzi, che oggi restano «sacrificate».

Da questo punto di vista le tesi del Bruner meritano un'attenta considerazione, perché fanno riflettere su modi in cui il movimento culturale può entrare in contatto con la scuola. La conferenza di Woods Hole, che si occupò seriamente dell'elaborazione di nuovi programmi scolastici, è ricca di insegnamenti a questo riguardo. Non c'è dubbio infatti che la sopravvivenza di una cultura e mondo scolastico, invece di essere lasciata alla buona volontà di pochi insegnanti o agli arrangements nei corsi indetti dalla burocrazia, avvenga anche attraverso la partecipazione degli uomini di scienza e degli specialisti, coordinati da pedagogisti e psicologi, all'elaborazione di programmi, razionali e moderni aperti a rapide integrazioni e a tempestivi sviluppi, e alla preparazione di adeguati strumenti didattici, le cose migliorerebbero almeno in parte. Ma dire questo non basta, perché a sua volta il problema dei programmi e della comunicazione fra scuola e cultura richiama immediatamente quello della preparazione e dell'aggiornamento degli insegnanti, della liberazione dagli impacci autoritari e burocratici e così via, sino a coinvolgere tutti gli aspetti di una riforma scolastica generale, compreso quello degli ideali nuovi che occorre proporre alla scuola, mentre le si chiede di essere più pronta sul terreno della preparazione culturale e professionale dei giovani.

Quest'ultimo punto va sempre tenuto presente, se si vuol sottrarre al pericolo, di cui non par avvedersi il Bruner, di limitarsi a studiare i modi per render più efficiente la scuola. Da questo angolo visuale la critica alla pedagogia attivistica va accolta con una certa cautela, perché è sempre presente il rischio di ridurre di qua da Dewey e dall'attivismo. Il problema di costruire una scuola moderna ed aggiornata rispetto alle esigenze culturali della nostra epoca non va mai disgiunto, infatti, da quello della sua capacità d'incidere sul rinnovamento della società, e questo significa che non bisogna rinnegare ma superare procedendo oltre il molto che la migliore pedagogia attivistica ci ha dato; in particolare il richiamo a porre come protagonista l'educando, e l'educatore come guida, in una scuola che non sacrifichi la formazione di tutti gli aspetti della personalità alla sempre possibile confusione tra razionalità e intellettualismo, che crei e sviluppi tendenze sociali e collaborative, e che sappia collocarsi all'interno dell'ambiente sociale, per subire passivamente i condizionamenti, ma per interpretarne le esigenze di sviluppo.

Giorgio Bini

Il 19 marzo a Roma il Convegno dei maestri non di ruolo promosso dal SNASE

PERCHÈ IL «TEMPO PIENO»

Prima da qualche mese, il problema della disoccupazione degli insegnanti di ruolo, è stato affrontato dal SNASE, il sindacato nazionale dei maestri non di ruolo, che ha organizzato un convegno nazionale in data 19 marzo a Roma non soltanto per discutere della «morte civile» della categoria, ma per discutere delle «linee direttive» di cui, del resto, poco si discosta da quell'indirizzo, se si eccettuano alcuni timidi accenti ad un aumento potenziale, per le ragioni di ordine demografico dei posti in organico e ad uno sviluppo delle attività integrative.

Due anni di elaborazione e di battaglie sindacali (della Pubblica Istruzione si sono

creati fra le più avanzate richieste del mondo culturale pedagogico e decine di migliaia di maestri sindacati e professionisti organizzati).

L'esperienza della scuola integrativa ha inoltre oggi una complessiva rispondenza nelle famiglie e nella società da rappresentare il punto di attacco potenziale, come fatto di massa, di una scuola a tempo pieno, che porti ad un incremento dell'organico non soltanto quantitativamente elevato, ma anche pedagogicamente legittimo. Un legame permanente viene così a

Livio Raparelli

Sesa Tatò